

**LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA**

DIRETTORE: Enrico Ghidetti

COMITATO SCIENTIFICO: Alberto Beniscelli (Università di Genova), Luca Beltrami (Università di Genova), Marco Biffi (Università di Firenze), Emanuela Bufacchi (Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli), Raoul Bruni (Uniwersytet Kardynała Stefana Wyszyńskiego w Warszawie), Floriana Calitti (Università per Stranieri di Perugia), Maria Pia De Paulis (Université Sorbonne Nouvelle), Marco Dondero (Università Roma Tre), Giulio Ferroni (Sapienza Università di Roma), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Giuseppe Gazzola (Stony Brook University di New York), Christian Genetelli (Université de Fribourg), Marco Maggiore (Università di Pisa), Quinto Marini (Università di Genova), Laura Melosi (Università di Macerata), Matteo Navone (Università di Genova), Roberta Turchi (Università di Firenze)

DIREZIONE E REDAZIONE:

Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato 50 – 50136 Firenze; e-mail: periodici@lelettere.it

SEGRETERIA SCIENTIFICA E REDAZIONE:

Elisabetta Benucci

AMMINISTRAZIONE:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

e-mail: amministrazione@editorialefirenze.it

www.lelettere.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Gentile

Rivista di classe A nella valutazione ANVUR

Gli articoli e le note proposte per la pubblicazione nella RLI sono sottoposti al parere vincolante di due revisori anonimi

ABBONAMENTI:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

Tel. 055 645103

e-mail: abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it

Abbonamenti 2024

PRIVATI:

SOLO CARTA: Italia € 165,00 - Estero € 205,00

CARTA + WEB: Italia € 205,00 - Estero € 245,00

ISTITUZIONI:

SOLO CARTA: Italia € 215,00 - Estero € 259,00

CARTA + WEB: Italia € 259,00 - Estero € 303,00

FASCICOLO SINGOLO: Italia € 120,00 - Estero € 140,00

Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Iscritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958

Stampato nel mese di giugno 2024 da ABC Tipografia – Calenzano (FI)

SOMMARIO

Saggi

DANIELA SHALOM VAGATA, «Speriamo di nuovo presto!». <i>Francesco Pagliai tra l'avanguardia fiorentina e le due guerre mondiali. Primi appunti</i>	5
ROBERTA TURCHI, <i>Infanzia e adolescenza nei «Promessi Sposi»</i>	25
ALBERTO COMPARINI, «Il nostro, "è il peggiore di tutti mondi i possibili"». «Dissipatio H.G.» di Guido Morselli	42

Note

ROSSANA MELIS, <i>Rileggere «Signora Ava» oggi</i>	64
PIERO FIORELLI, <i>Francesco Calasso una penna uno stile</i>	70

Rassegna bibliografica

Origini e Duecento, a c. di M. Maggiore, pag. 74 - Dante, a c. di M. Seriacopi, pag. 85 - Trecento, a c. di E. Bufacchi, pag. 106 - Quattrocento, a c. di F. Furlan e G. Villani, pag. 118 - Cinquecento, a c. di F. Calitti e M. C. Figorilli, pag. 138 - Seicento, a c. di Q. Marini, pag. 160 - Settecento, a c. di R. Turchi, pag. 181 - Primo Ottocento, a c. di V. Camarotto e M. Dondero, pag. 187 - Secondo Ottocento, a c. di A. Carrannante, pag. 199 - Primo Novecento, a c. di L. Melosi e M. V. Dominioni, pag. 217 - Dal Secondo Novecento ai giorni nostri, a c. di R. Bruni, pag. 223 - Linguistica italiana, a c. Marco Biffi, pag. 232

Sommari-Abstracts	252
-------------------------	-----

locaz. Busta A. 142/12, inv. 109775). Dell'opuscolo stampato a Firenze nel 1800, F. ha identificato l'autore in Carlo Gavard, fratello di Enrico, amico di Alfieri. Monaco vallobrosano dal 1767, Carlo (1751-1820) fu autore di trattati teologici e scritti vari. Arrestato con altri fiorentini nel 1799, fu portato a Digione. Nell'opuscolo narra le disavventure sofferte nel lungo viaggio e del ritorno attuato con una fuga attraverso la Francia e l'Italia. [Roberta Turchi]

ANGELO FABRIZI, *Un autore dimenticato: Alessandro Pepoli*, «Letteratura e pensiero», 2023, 18, ottobre-dicembre, pp. 255-257.

F. offre un breve ritratto del Pepoli, desumendo notizie dalle *Efemeridi* di Giuseppe Pelli Bencivenni, tra cui un sonetto inedito sulle conquiste francesi e sulla servitù d'Italia. A questo estroso intellettuale veneziano – uomo di teatro, antagonista di Alfieri, tipografo – sono stati dedicati studi nell'ultimo trentennio del Novecento, senza però scalfire il giudizio negativo che da sempre ha pesato su di lui. [Roberta Turchi]

PRIMO OTTOCENTO

A CURA DI VALERIO CAMAROTTO
E MARCO DONDERO

ANTONIO LIRUTI DA UDINE, *Camilla. Tragedia*, Nuova edizione critica a c. di MICHAEL LETTIERI e ROCCO MARIO MORANO, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2021, pp. 189.

L'edizione critica della *Camilla*, tragedia di Antonio Liruti (1773-1812), pubblicata recentemente da L. e M., «integra e completa», come è preannunciato da GINO TELLINI nella *Premessa* (pp. XI-XVI), il precedente e omonimo volume apparso nel 2008, sempre per le cure dei due studiosi (Firenze, Società Editrice Fiorentina). L'integrazione si è resa necessaria grazie al ritrovamento del manoscritto autografo da cui dipenderebbe la prima edizione della tragedia (Venezia, 1799), creduto disperso, ma rintracciato proprio nello stesso anno da Fabiana di Brazzà presso l'Archivio di Stato di Udine (Fondo Liruti, b. 62.3). A partire quindi da questo rinvenimento, i due studiosi hanno pensato di perlustrare il fondo udinese e di ripubblicare la tragedia alla luce di nuove acquisizioni: non solo del testimone autografo, ma anche di altri documenti (come, per esempio, gli epistolari) utili a fornire un supplemento informativo sull'opera e sull'autore.

Nell'*Introduzione* (pp. XVII-LV) i due curatori danno dunque conto dell'importanza del manoscritto riemerso e del suo uso per la presente edizione. Come precisato da L. e M., le carte autografe non inficiano, in linea generale, il precedente lavoro «critico-filologico-eseggetico» del 2008, ancor più perché il testo di riferimento resta quello dell'edizione londinese del 1801, espressione dell'ultima volontà dell'autore e a sua volta improntato, come dimostrano i due curatori, sulla *princeps* veneziana, scelta da Liruti come «testo-base» (p. XXVII). Pur tuttavia, la *Camilla* pubblicata a Londra sembrerebbe aver accolto al suo in-

terno alcune lezioni assenti nell'edizione veneziana, ma presenti nell'autografo ritrovato e puntualmente segnalate dai curatori sia nella parte introduttiva sia nell'apparato di note alla tragedia. In particolare, gli studiosi ritengono che le varianti coincidenti con alcuni *loci* del manoscritto non siano da ascrivere a un lavoro correttorio condotto dall'autore direttamente sull'autografo mentre si trovava a Londra, ma a ricostruzioni per via di congettura, oppure ancora a un «processo, per così dire, 'automatico' di rimemorazione» attivato da Liruti a distanza di tempo (p. XXIX). Il rinvenimento compiuto da di Brazzà ha così consentito a L. e M. di fornire «un quadro completo delle fasi di stesura della *Camilla*» (p. XXXI).

Oltre chiaramente all'edizione del testo della tragedia (pp. 1-184), degne di rilievo sono anche le lettere edite e inedite che i due curatori hanno deciso di pubblicare nell'*Introduzione* (pp. XXXII-LV). Tali fonti contribuiscono da un lato a farci comprendere più dettagliatamente la storia redazionale ed editoriale dell'opera, dall'altro a mettere in luce alcuni aspetti relativi alla sua ricezione nel panorama culturale coevo, come testimoniano specialmente gli scambi tra Liruti e Melchiorre Cesarotti nel maggio-luglio 1800 (cfr. pp. XXXVI-XLVI). [*Alviera Bussotti*]

ALESSANDRO FERRI, STEFANO DURANTI POCSETTI, «*Mi guida oscuro fato*». *Vita e scritti di Francesco Benedetti (1785-1821)*, tomo I, *Vita, Tragedie e scritti teatrali*, premessa di IGNAZIO CASTIGLIA, Arezzo, Edizioni Helicon, 2023, pp. 504.

Francesco Benedetti (Cortona, 5 ottobre 1785 - Pistoia, 1 maggio 1821) poeta, drammaturgo, critico teatrale, polemista politico, patriota, sembra essere davvero rinchiuso nel verso dell'*Ode a Cortona* che viene posto ad apertura del titolo «*Mi guida oscuro fato*». Un *incipit* semplice, ma denso e vibrante che deve semmai fuggire il marchio dell'enfasi retorica che impedisce di andare più in profondità di un personaggio e scrittore senza dubbio interessante e con una sua particolare cifra di originalità. È questo, a mio parere, il merito maggiore dei due curatori Ferri e Du-

ranti Poccetti, giovani studiosi appassionati di cose cortonesi: aver descritto vita e opere di un uomo che ha vissuto in pieno la sua vita a cavallo tra due secoli, così determinanti per la storia e la letteratura italiana, tanto da risultare, nelle sue azioni, quasi in anticipo per certi aspetti e in ritardo per altri. Scrive F. in un articolo che precede il volume in oggetto («*Quattro volte misero*». *Vita e opere di Francesco Benedetti, cortonese*, «Annuario Accademia Etrusca di Cortona», 2021, anno 88, serie II, XXXVII, p. 207): «fu un uomo del suo tempo – l'epoca di passaggio tra la caduta delle promesse napoleoniche e la prima Restaurazione – e osservò direttamente l'irrompere del gusto romantico nel panorama letterario italiano, respingendolo a parole e accogliendolo nei fatti. La penna affilata e incapace di trattenersi, la visione anticlericale e repubblicana di ispirazione machiavelliana, gli auspici preunitari e la fede carbonara ne fanno un uomo del Risorgimento con trent'anni di anticipo».

Non soltanto: una sorta di strano destino, se non una vera e propria maledizione, sembra abbattersi sulla sua memoria. Infatti, non furono festeggiati, neppure nella sua Cortona, sia l'anniversario del 1921 (proibito dal regio prefetto a pochi giorni dalla caduta della giunta socialista per opera dei fascisti) che quello del 2021 (per le misure contro il Covid), e, dunque, a strappare Benedetti dall'oblio.

La citazione della battuta finale della scena sesta del V atto della sua penultima tragedia, *Telefo* del 1820, quindi quasi in limine, sembra dirlo, posta lì alla base del suo busto esposto a palazzo Casali: «...misero nacqui, / misero vissi... e misero... morii». D'altra parte, con amara ironia i curatori all'inizio della ricca *Introduzione* comprensiva di *Vita e Opere* (pp. 13-99) portano proprio il caso di Benedetti, trattato e catalogato spesso come «un Ortis di provincia», a riprova di quella teoria di Umberto Eco secondo la quale intitolare una strada a qualcuno vuol dire condannarlo alla dimenticanza più eclatante e rumorosa (p. 13). A maggior ragione, dunque, è meritoria la ricostruzione a tutto tondo della sua biografia che potrebbe essere annoverata tra le «vite per l'Unità» (come quella di uno come Silvio Pellico con il quale condivise un sodalizio carbonaro a Milano nel 1818), la disamina accurata dei suoi numerosi scritti, a stampa e manoscritti, in particolare il genere

d'elezione: la tragedia. La maggior parte delle opere vengono antologizzate in questo primo tomo (il II conterrà poesie e prose politiche) che vede, appunto, i testi teatrali introdotti e annotati, da *Telegono* a *Cola di Rienzo* (pp. 119-338), e le *Prose teatrali* (pp. 341-476) in cui dialoga "vivacemente" (la sua indole iracunda e vittimistica spesso copre il valore dei suoi scritti) e polemizza con illustri suoi modelli, in particolare con Vittorio Alfieri dal quale tenta di prendere le distanze ma al quale rimane fedele per le principali caratteristiche della sua poetica del tragico, dalla conciliazione alla maestosità dei caratteri.

Puntuale e documentato anche il racconto dei suoi scambi con i contemporanei: Niccolini, Foscolo, Monti, Pellico. Il 20 settembre 1812 riceve una lettera di congratulazioni da quel Monti molto ammirato. L'anno seguente, il 1813, conosce Ugo Foscolo suscitandone indubbia antipatia, come testimonia una lettera a Quirina Mocenni Magiotti in cui Benedetti diventa quasi una "categoria", un "tipo": «Dio vi liberi da' poetini e da' boriosissimi Benedetti nella loro arroganza».

In ogni caso, dopo la stampa del *Druso* del 1816 e i lavori del *Giornale di Letteratura e Belle Arti* fra cui spiccano alcuni articoli significativi a quest'altezza cronologica dedicati alla questione della lingua italiana, le speranze di trovare una cattedra, un incarico di insegnamento fallirono, malgrado la buona accoglienza del *milieu* letterario milanese. Ma poi, all'inizio del 1821, l'aria di insurrezione è colta dalla polizia granducale che corre ai ripari con controlli molto serrati a gruppi di cospirazioni e società segrete e il nome di Benedetti comincia a circolare. Decide di lasciare il suolo italiano per Londra, partendo da Livorno e in una delle tappe del viaggio, prende una camera alla locanda Bracciotti di Pistoia. Quando viene invitato a scendere per la cena dalla moglie del locandiere acconsente ma di lì a poco si sente l'esplosione di un'arma da fuoco. Benedetti si era sparato e sul letto intonso insieme con il suo orologio giacevano in ordine i manoscritti delle sue opere.

Chiudono il volume gli utili *Apparati*: una *Bibliografia* molto accurata e aggiornata (pp. 479-490) dove emerge un nuovo interesse degli studi a partire dal 2013 con i saggi di Beatrice Alfonzetti e Alessandra Bertozzi, e poi ancora con quelli di Ignazio Castiglia e dello stesso F.: oltre al suo contributo già citato, da

segnalare quello pubblicato negli Atti del congresso Adi (*Da Mitridate a Bajazet: proiezioni napoleoniche nel teatro di Francesco Benedetti* (1809-1816), in *Letteratura e Potere/Poteri*. Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Catania, 23-25 settembre 2021, a c. di A. Manganaro, G. Traina, C. Tramontana, Roma, Adi editore, 2023 online) e quello nel volume miscelaneo *Straniero, Stranieri. Percorsi di analisi linguistica e riflessioni identitarie*, a c. di F. Malagnini, Firenze, Franco Cesati, 2022: «*La difesa bensì intraprendo a trattar della mia patria*». L'«*Orazione di Eufemio Filopatro*» e l'*idea d'Italia di Francesco Benedetti* (1785-1821), pp. 37-67. Inoltre, la *Tavola dei Manoscritti benedettiani* (477-478), e l'*Indice dei nomi* (pp. 491-502). [Floriana Calitti]

«RIVISTA DI STUDI MANZONIANI», 2023, VII, pp. 184.

Nel 2023 ricorrono due anniversari manzoniani, che si aggiungono al 150mo della morte dello scrittore e sui quali la rivista milanese, curata da MONICA BISI, non manca di soffermarsi. Duecento anni sono trascorsi da quell'«opaco» 1823 – come lo definisce ANGELO STELLA nell'articolo iniziale: *L'opaco 1823 di Alessandro Manzoni. A due secoli dall'«Appendice storica su la Colonna infame»* (e dalla lettera a Cesare d'Azeglio), pp. 11-31 –, durante il quale Manzoni fu intensamente e profondamente impegnato a risolvere le due questioni, di natura etico-civile l'una e di natura etico-estetica l'altra, che l'impresa del *Fermo e Lucia*, terminato il 17 settembre di quell'anno e già in via di rielaborazione e di trasformazione negli *Sposi promessi*, aveva proposto alla riflessione del romanziere storico e al moralista cattolico. Secondo S. i due manoscritti della Braidense dell'*Appendice storica sulla Colonna infame* stanno a dimostrare il cogente impulso manzoniano a indagare le ragioni per cui la moralità individuale dei giudici, nei processi agli untori, non sia riuscita a prevalere sull'irrazionalità delle masse e delle istituzioni. Parallelamente la lettera al D'Azeglio lo vedeva impegnato a demolire la mitologia classica (quasi assimilata a un'idolatria) quale fonte d'invenzione letteraria e ad argomentare la prossimità della nuova letteratura romantica – fondata sul ve-

ro per oggetto, sull'utile per scopo e sull'interessante per mezzo – ai valori spirituali e sociali del cristianesimo.

Ad un altro duecentesimo anniversario si dedica ELENA VALENTINA MAIOLINI (*La natura e l'impronta. Fili «idéologiques» nell'edizione Bossange delle tragedie manzoniane*, pp. 55-68), fine studiosa del Fauriel traduttore del Manzoni (cfr. «Studi medievali e moderni», 2017, 1), e cioè a quello dell'edizione Bossange delle tragedie manzoniane curata dall'amico francese (*Le Comte de Carmagnola, et Adelphis*. Tragédies d'Alexandre Manzoni, traduites de l'italien per M.-C. Fauriel; suivies d'un article de Goethe et de divers morceaux sur la théorie de l'art dramatique, Paris, Bossange, 1823). L'ipotesi di tradurre in francese le opere tragiche dell'amico era germogliata in Fauriel nel gennaio 1820, quando ricevette una copia dell'edizione del Ferrario, ma – come suggerisce la studiosa – egli attese quel perfezionamento delle teorie e delle produzioni drammatiche che il lavoro di Manzoni prometteva e che egli poteva ormai riconoscere con chiarezza, già prima della sua conclusione, in *Adelchi*. Per M. «la disponibilità a volgere *Adelchi* si direbbe il segnale entusiasta di una illuminazione; Fauriel doveva aver realizzato la portata delle acquisizioni manzoniane, meritevoli di una operazione più articolata [...]. Vi si toccavano questioni per lui essenziali: coniugando letteratura e "science de l'homme", la Bossange era infatti l'esito dell'intreccio tra i suoi fili rossi e il gomitolo di Manzoni» (pp. 55 e sgg.). Questi "fili rossi" si manifestano nell'analisi *idéologique* della sensibilità, della psicologia, della fisiologia delle passioni che presiedono, secondo Fauriel, al comportamento dei personaggi. La studiosa coglie con acutezza queste caratteristiche, non soltanto nella *Préface* di Fauriel all'intera sua opera e nei suoi commenti ai singoli testi, ma proprio nelle soluzioni spesso originali e personali con cui egli traduce il dettato manzoniano.

GIUSEPPE LANGELLA (*La lettera «Sul Romanticismo» e la modernità letteraria*, pp. 33-54) vede nella *Lettera* al marchese D'Azeglio un'apertura ai codici letterari della modernità, per la rilevanza che vi assumono la ricerca di un più vasto pubblico, per la scelta del genere romanzo, per l'obiettivo di una lingua "nazionale-popolare", per la concezione di un realismo totale e dunque cristiano. Nell'arti-

colo di ERMANNO PACCAGNINI (*Note sulla prima traduzione italiana della «Lettre à M.^r Ch^{te}» (col testo della «Prefazione» di Pietro Querni)*, pp. 71-92) viene presentata e commentata la prima traduzione italiana della *Lettera* allo Chauvet e viene inoltre riportata interamente la prefazione del traduttore, Pietro Querni, della quale lo studioso mette in luce la ricchezza di riferimenti letterari e filosofici. [Massimiliano Mancini]

«TESTO. STUDI DI TEORIA E STORIA DELLA LETTERATURA E DELLA CRITICA», 2023, 85, 1, pp. 194.

Fra le tre categorie tramite le quali Manzoni sintetizza, nella *Lettera sul Romanticismo*, i principi estetici della nuova corrente (l'Utile, il Vero, l'Interessante), MONICA BISI (*L'interessante per mezzo: percorso fra i trascendentali dell'estetica di Manzoni*, pp. 9-34) sceglie di approfondire quella di Interessante o di Interesse, due nozioni che appartengono al lessico critico dei letterati europei e che nel Manzoni subiscono una progressiva mutazione semantica. Esaminando, in particolare, gli appunti manoscritti che precedono la prima tragedia (dai *Materiali estetici* ai frammenti sulla *Moralità delle opere tragiche* alle postille al *Cours* di A. W. Schlegel), la studiosa osserva che la categoria in questione svolge in essi il ruolo che nella *Lettera* al marchese D'Azeglio è affidato all'Utile, e cioè l'Interessante costituirebbe lo scopo dell'arte drammatica e della letteratura in genere. Si tratta, però, di un'Interessante di natura morale e di sentita riflessione nello spettatore, come avviene nel modello della drammaturgia shakespeariana, a differenza del modello classicistico francese, diretto a suscitare la mera curiosità per l'azione scenica e per le vicende dei personaggi. B., inoltre, riporta gli inizi della meditazione manzoniana sull'Interessante come scopo all'intenso scambio di idee col Fauriel sul tema della poesia idillica.

GIUSEPPE CANNÀVO contesta, nel suo articolo (*Narrare il caos, ma con ordine. Sul capitolo XXIX dei «Promessi sposi»*, pp. 83-104), che il cap. XXIX dei *Promessi Sposi* sia solo un capitolo di passaggio dalle vicende di protagonisti e personaggi della storia inventata ai fatti documentati della grande Storia, e che da questo suo ruolo di sutura provenga l'im-

pressione di frammentazione che esso sembra offrire al lettore. Nel susseguirsi dei tre momenti in cui può essere ripartito il testo (la tragicomica fuga di don Abbondio e di Perpetua dalla canonica per la paura delle truppe imperiali; la sosta, per la seconda volta, presso la famiglia del sarto; la potente raffigurazione dell'Innominato che, dopo la conversione, si prodiga con gli uomini fedeli per approntare e difendere il suo castello col fine di accogliervi al meglio i rifugiati), lo studio coglie più di un "filo rosso" che li tiene insieme, come, ad esempio, i valori cristiani della benevolenza e della carità (del sarto e dell'Innominato, ma pure di Perpetua verso il povero prete), oppure il senso protettivo della casa, oppure, ancora, l'insistenza con cui lo scrittore invita il suo lettore a "ricordare" figure e fatti già narrati in capitoli precedenti e che tornano tutti proprio nel XXIX.

MAICOL CUTRÌ (*Farne e rifarne la dicitura. Sull'introduzione dell'anonimo manzoniano*, pp. 53-82) studia le varianti dei quattro "falsi" dell'Anonimo che costituiscono, in tutte le stesure, circa un terzo dell'*Introduzione* al romanzo manzoniano. Ne emergono ripensamenti e aggiunte, quali, ad esempio, la cancellazione del riferimento, presente nella prima *Introduzione* del *Fermo*, al mito di Atteone e Diana, e l'intensificazione dell'iperbole, nelle edizioni a stampa, della magnificenza e munificenza dei sovrani. Vi è, inoltre, una progressiva rifinitura della forma grafica che, insieme alla lussureggiante trama di metafore e di "parole pellegrine" (secondo la definizione del Tesauro), contribuiva a creare nel lettore l'illusione dell'attendibilità del frammento. C. invita poi a cogliere i fili ironici che nel romanzo collegano, con la ripresa di termini e di motivi, il frammento di manoscritto ritrovato al testo della narrazione, e dunque a intravedere una specie di dialogo – dissimulato ma chiaro al lettore sagace – tra il cronista seicentesco e lo scrittore moderno.

PATRIZIA PARADISI, con dedica al suo maestro Alfonso Traina (*L'uso connotativo degli idionimi: una conquista stilistica dei «Promessi sposi» (con Virgilio?)*, pp. 125-134), coglie una piccola eco virgiliana nell'inizio del settimo capitolo dei *Promessi Sposi*, un'eco assente nel *Fermo* e *Lucia*. La frase «don Rodrigo si destò don Rodrigo» significa il nuovo stato d'animo del signorotto al suo risveglio dopo una giornata in cui ha dovuto subire l'inque-

tante minaccia di padre Cristoforo ed accettare la rischiosa scommessa col cugino Attilio. Don Rodrigo, cioè, ha ripreso la sua identità di malvagio e di prepotente. Non si tratta di una semplice ripetizione del nome, ma – secondo P. – del ricorso a una figura retorica (idionimo) già presente in Virgilio, il quale concludeva la settima ecloga con l'esametro «Ex illo Coridon, Coridon est tempore nobis», affidando al nome ripetuto una forte pregnanza di senso.

LUCIANO PARISI, nel contributo *La fede nella Provvidenza come esperienza quotidiana nei «Promessi sposi»* (pp. 35-52), guarda al tema della Provvidenza nei *Promessi Sposi* non dal punto di vista teologico, bensì da quello dei singoli personaggi, mostrando la varietà delle convinzioni e degli atteggiamenti. Nella Provvidenza "generale", quale trascendente e necessario ordinamento del mondo, credono i personaggi moralmente forti (Renzo, Lucia, padre Cristoforo, il Borromeo). Minor fortuna ha, nel romanzo, la Provvidenza "particolare", che agisce per miracoli. A una terza concezione della Provvidenza accenna inoltre P., citando (con l'originale riflessione morale di Renzo) l'episodio dell'elemosina fatta dal protagonista in viaggio alla famiglia povera (cap. XVII), dove si manifesterebbe una specie di collaborazione fra carità umana e intervento divino.

LINDA BISELLO (*«Uno sfogo segreto della verità». Sapere medico e credenze di fronte al contagio nei «Promessi sposi»*, pp. 105-123) studia i capitoli sulla peste e sui processi del 1630 come una fase della storia della medicina, quando la sperimentazione e le conoscenze sulle malattie infettive erano piuttosto progredite (Settala, Tadino) e tuttavia medici e protofisici, pur continuando le ricerche nei propri laboratori, si adeguavano pubblicamente ai pregiudizi dei popolani e alle imposizioni della Chiesa. [Massimiliano Mancini]

FRANCESCO DE CRISTOFARO, *Quel brigante dell'innominato*, in *Lo spettacolo del brigantaggio. Cultura visuale e circuiti mediatici fra Sette e Ottocento*, a c. di GIULIO TATASCIORE, Roma, Viella, 2022, pp. 131-148.

Sostenuto da solidi studi comparatistici, d.C., manzonista espertissimo, pone dal prin-

cipio l'accento su un momento della fase redazionale de *I promessi sposi* (la fase intermedia tra prima minuta e Ventisettana) in cui «la parabola dell'innominato [...] è sembrata prendere una traiettoria un po' diversa da quella che tutti ricordano» (p. 131); un mucchio di carte extravaganti nelle quali all'Innominato non vengono «concessi margini di manovra di qualche rilievo drammatico», e in cui il personaggio, ancorché con rilevanti differenze del *plot*, *ab ovo* nasce «tiranno».

Spostando il *focus* sull'ultima fase redazionale, d.C. ascrive, per mezzo di raffronti con i banditi gotici di Ann Radcliffe, il sublime pittoresco di Salvatore Rosa e la vignetta approntata da Francesco Gonin per la Quarantana, tanto i bravi quanto l'Innominato alla fenomenologia del brigante, non rifuggendo uno sguardo contrastivo all'organismo originario: la vicenda del Conte del Sagrato nel *Fermo e Lucia*. L'argomentazione si chiude circolarmente sulla fase intermedia tra la prima minuta e la Ventisettana, in cui con ancor più evidenza emerge il modello figurale del brigante, che si differenzia tuttavia dalla versione della Quarantana. Risulta decisivo un passaggio diegetico (la descrizione del «castellaccio», da cui «il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare sopra il suo capo»), in cui d.C. individua, con acribia filologica, una variante sospetta: la sostituzione del predicato verbale e l'aggiunta di una chiosa cruciale: «dove piede d'uomo possa posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto». È così, «con questa immagine blasfema di guerra contro il cielo che oblitera la precedente "fantasia gentilezza" dell'umano "brulicare" e recupera il taglio iperbolico dell'avantesto, che il personaggio trascolora infine da bandito e fuorilegge, da metaforico "tiranno" di un microcosmo malavitoso urbano a metafisico "tiranno", in senso compiutamente titanico e tragico» (pp. 143-144). [Guido Scaravilli]

«LEOPARDIANA. RIVISTA INTERNAZIONALE», 2022, 1, pp. 176.

L'estrema importanza di Giacomo Leopardi nella nostra tradizione letteraria è ormai, come riporta nella sua premessa la direttrice

LAURA MELOSI, un fatto concreto e riconosciuto anche a livello internazionale. Un dato così rilevante non può che produrre forti riscontri sia nell'ambito della ricerca scientifica sia nella formazione scolastica e nei diversi generi di espressione artistica. A questa maniera di interpretare Leopardi, viva e attenta alla multidisciplinarietà, si ispira «Leopardiana. Rivista internazionale», dando spazio ad analisi critiche, esegesi testuali, note di approfondimento, esercizi di comparatistica, discussioni riguardanti le novità editoriali e inchieste su materiali d'archivio e carte d'autore particolarmente rilevanti.

Già in questo primo volume è ben visibile la varietà delle proposte, valorizzata dalla stessa struttura dell'indice, suddiviso in quattro sezioni: «Saggi», «Intersezioni», «Carte d'autore» e «Nuove edizioni». Ciascuna sezione contiene, come sarà facile constatare dai titoli, contributi dal diverso taglio e respiro.

La prima sezione è quella dal titolo «Saggi», comprendente in questo numero due contributi: l'articolo di ELISABETTA BROZZI, *Viaggiare tra le voci degli antichi: origine e percorsi del «Saggio sopra gli errori popolari»*, pp. 13-34, caratterizzato da un taglio storico-filologico; e quello di NOVELLA BELLUCCI, *Le «Operette morali», ovvero l'invenzione 'capricciosa'*, pp. 35-46, che si concentra invece sulla trattazione linguistico-letteraria. Più nel dettaglio, il saggio di BROZZI si propone l'obiettivo di ricostruire la storia del *Saggio sopra gli errori degli antichi* dal 1815 al 1846 (data della prima edizione) e di offrire una nuova trascrizione di due schedine di lavoro di corredo alla prima copia del *Saggio*, conservata all'interno della Biblioteca Nazionale di Napoli, già edite da Marcello Andria e Paola Zito. A questo fine il testo è stato organizzato in parti: la prima si apre con una riflessione sui verbi 'rimescolare' e 'consultare', usati da Leopardi per raccontare il proprio lavoro sulle fonti; a seguire viene ripercorsa la storia del testo e dei suoi manoscritti, tenendo conto dei rapporti con altre opere, *Zibaldone* e *Disegni letterari* soprattutto. A far da conclusione è la parte di carattere filologico, in cui vengono messi in relazione gli appunti contenuti nelle schedine di lavoro con le diverse stesure dell'opera, offrendone una nuova trascrizione basata sulle edizioni consultate da Leopardi.

L'articolo di BELLUCCI è invece teso a riflet-

tere sul lemma 'capriccio' e su come questo venga utilizzato da Tristano nell'ultima delle *Operette morali* per presentare il proprio libro all'Amico. La prima parte del saggio presenta una ricognizione del lemma nell'opera leopardiana attraverso l'utilizzo del metodo lessicale. La seconda riassume la storia linguistico-letteraria del lemma nella nostra tradizione. Ciò che risulta evidenziato dall'inchiesta è proprio l'importanza del lemma 'capriccio', capace di restituire una chiave essenziale per l'interpretazione dello sperimentismo stilistico e contenutistico delle *Operette morali*.

«Intersezioni», questo il titolo della seconda sezione, è dedicata ai rapporti intertestuali tra Leopardi e altri autori (suoi contemporanei e non). Questa comprende il saggio di DAVIDE PETTINICCHIO, «*Neri sovvenienti ancora...*». Percorsi leopardiani negli scritti di Giuseppe Gioachino Belli, pp. 49-71 e quello di MASSIMO NATALE, *Con Giacomo «in the sky»: sul Leopardi di Charles Wright*, pp. 73-91. L'articolo di PETTINICCHIO si concentra sui rapporti biografici e letterari intercorsi tra Giuseppe Gioachino Belli e Giacomo Leopardi, soffermandosi particolarmente sui riverberi della poesia leopardiana nei versi italiani di Belli, ma tenendo anche sempre in considerazione le testimonianze epistolari e lo 'zibaldone' che Belli mise insieme a partire dal 1823. Si cerca quindi di ricostruire il diagramma dei contatti del poeta romano con Leopardi e la sua opera, e lo si fa strutturando il lavoro in quattro parti: la prima dedicata agli intrecci accademici durante il soggiorno romano di Leopardi (novembre 1822-aprile 1823); la seconda alla probabile influenza delle *Canzoni* del 1824 su Belli, tenendo conto delle varie possibilità di contatto che potrebbero essere avvenute tra i due intellettuali tra il 1823 e il 1831; la terza all'incontro personale avvenuto tra Belli e il recanatese durante il suo secondo soggiorno a Roma e databile presumibilmente all'inverno del 1831-1832, lo stesso periodo in cui Belli schedò i *Canti* nell'edizione Piatti all'interno del suo 'zibaldone'; l'ultima parte è dedicata alla presenza di echi e motivi leopardiani nella poesia dell'ultimo Belli (1842-1857), focalizzandosi sull'omaggio alla poesia leopardiana rappresentato dal sonetto italiano di natura occasionale *Ad Antonio Neri*.

Molto distante cronologicamente è l'oggetto del contributo di NATALE, che ha l'o-

biiettivo di sondare il ruolo che la lirica di Leopardi gioca all'interno dell'opera del poeta contemporaneo statunitense Charles Wright. In particolare, il testo si sofferma prima su alcuni casi di intertestualità non esplicita all'interno di alcune opere del poeta americano: la lirica *Private Madrigals*, situata nella sua prima raccolta *The Grave of the Right Hand* (1970) e *Virginia Reel*, inclusa in *The Southern Cross* (1981); per approfondire poi un lungo componimento che Wright ha dedicato a Leopardi, ovvero *To Giacomo Leopardi in the Sky*, compreso nella raccolta *The Other Side of the River* (1984). A quest'ultimo componimento viene dedicato ampio spazio, riportandolo interamente, sia in originale che tradotto, e mettendo in luce, strofa per strofa, tutti i riferimenti ai *Canti* leopardiani. L'articolo procede infine a valutare complessivamente i tratti originali dell'influenza leopardiana su Wright, tenendo conto sia delle radici americane del poeta, rilevanti per l'interpretazione della memoria culturale, sia dei tratti tipici della sua poetica e come questi possano aver agito sulle poesie prese in esame.

Nella sezione «Carte d'autore» vengono inclusi articoli, di matrice filologica, al cui centro si trovano manoscritti autografi e carte provenienti dall'officina leopardiana. Al suo interno si trovano tre saggi: GIOELE MAROZZI, *Due inediti appunti eruditi di Giacomo Leopardi per la «Storia della Astronomia» e per l'«Esichio Milesio»*, pp. 95-112; LUCREZIA ARIANNA, *Due casi di studio inediti, o quasi*, pp. 113-127; LUCA MACCIONI, *Dall'«atelier» dei «Fragmenta Patrum Graecorum». Analisi di alcune «carte dimenticate» pubblicate nell'edizione curata da Claudio Moreschini* (1976), pp. 129-141.

Il saggio di MAROZZI si propone di presentare due manoscritti autografi di Leopardi contenenti appunti inediti, di natura filologico-erudita, utilizzati per la composizione della *Storia della Astronomia* e dell'*Esichio Milesio*. La prima parte dell'articolo reca dunque una breve storia degli autografi leopardiani desinneriani, il cui nucleo più consistente è ora conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; la seconda, invece, presenta in due paragrafi distinti i due manoscritti: Venezia, Biblioteca del Museo Correr, *Fondo Jacopo Bernardi*, faldone 114, fasc. Leopardi Giacomo, 3; e Firenze, Biblioteca Na-

zionale Centrale, *Fondo Ginori Conti*, Appendice 7. La trattazione di questi due manoscritti segue uno specifico schema, che prevede una breve presentazione del documento, una nota al testo che descrive il manoscritto e indica i principi seguiti in fase di edizione, trascrizione del testo e commento del contenuto, con particolare attenzione alle fonti richiamate da Leopardi.

Vi è a seguire il saggio di ARIANNA, che propone l'edizione di due schede autografe provenienti dal fondo X.12 della Biblioteca Nazionale di Napoli, rispettivamente C.L.X.12.2 e C.L.X.12.3. La trattazione è anticipata da una breve introduzione orientata a far risaltare i benefici metodologici di una nuova rivalutazione di frammenti e abbozzi presenti nel *corpus* leopardiano. Dei due autografi presi in esame vengono fornite descrizione, commento e una proposta di datazione. L'analisi del primo documento dimostra la volontà di Leopardi di studiare un codice greco contenente una storia inedita della vita di Alessandro Magno, così da poterne fare un'edizione. Il secondo caso, invece, segue il progetto portato avanti da Leopardi di una *Comparazione degli antichi e dei moderni*, partendo da un'annotazione tratta dall'*Origine delle scoperte attribuite a' moderni* dell'autore francese, vissuto nel Settecento, Louis Dutens.

Chiude la sezione «Carte d'autore» l'articolo di MACCIONI, dedicato all'analisi dettagliata di alcune schede di lavoro, pubblicate da Claudio Moreschini in appendice al quinto volume degli *Scritti di Giacomo Leopardi inediti e rari* (Firenze, Olschki, 1976). Il saggio si divide in quattro parti e comprende un'appendice finale in cui vengono riassunti i risultati dell'inchiesta. Nella prima sezione, che funge da introduzione, vengono collocati, nel contesto delle scritture laboratoriali leopardiane, i documenti sotto esame. Successivamente la trattazione entra nel vivo individuando le carte riconducibili all'officina dei *Fragmenta Patrum Graecorum* (1814-1815), separandole da quelle legate ad altre opere e proponendo di ciascuna una possibile datazione. Le ultime due sezioni trattano due documenti dal contenuto singolare: un quadernetto di appunti e un elenco di 125 dialogisti antichi.

A chiudere la rivista è la sezione «Nuove edizioni», la quale, com'è facile evincere dal titolo, si concentra sulla discussione delle no-

vità editoriali. Racchiude in questo numero un unico saggio, quello di CHRISTIAN GENETELLI, *Un'«allegria passeggera». I «Disegni letterari» di Giacomo Leopardi*, pp. 145-157. L'articolo utilizza come punto di partenza l'edizione critica e commentata dei *Disegni letterari* a c. di FRANCO D'INTINO, DAVIDE PETTINICCHIO e LUCIA ABATE pubblicata da Quodlibet di Macerata nel 2021, illustrando prima le caratteristiche e le vicissitudini del *corpus*, fino ad arrivare a una riflessione appassionata sull'importanza, la specificità e l'interesse dell'opera. Ampio spazio viene riservato alla stessa etichetta, «disegni letterari», e a come questa venisse intesa e utilizzata dallo stesso Leopardi, ponendo l'attenzione anche sull'alta concentrazione di queste opere durante i bienni 1819-1820 e 1828-1829. La trattazione si conclude evidenziando le potenzialità dell'edizione nel dare impulso allo studio del finito e non-finito leopardiano, riconsiderando l'ordinamento delle opere dell'autore. [Gaia Sordoni]

GIOVANNI VITO DISTEFANO, «Quando Natura parla». Una traccia dantesca nello «Zibaldone», Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 128.

In questo saggio, edito per la collana «Quodlibet Studio. Lettere», viene offerta una lettura dettagliata del frammento *Zib.* 4372 (10 settembre 1828), nel quale Leopardi riporta – alterandola – una citazione dantesca tratta dalla *Commedia* (*Purgatorio* XXIV, vv. 52-54). Incentrando la sua riflessione su un unico passaggio dello *Zibaldone*, D. coniuga l'analisi ravvicinata e puntuale del dettato leopardiano all'esplorazione del contesto nel quale il frammento si innesta. La sua interpretazione, che punta a far emergere la massa magmatica dei significati sottesi alla citazione e la fitta rete di rimandi testuali sulla quale poggia, si dipana in quattro capitoli. Inizia considerando la ricezione settecentesca della terza dantesca nella sua forma alterata; prosegue leggendo il frammento nel più ampio contesto della trattazione sullo sviluppo della poesia che Leopardi articola nello *Zibaldone*; passa a indagare i rapporti intertestuali che legano il frammento leopardiano alla *Commedia*; e si chiude, nell'ul-

timo capitolo, con una riflessione sulla pertinenza del passo rispetto alla dimensione estetica del sublime.

Dopo aver presentato i versi danteschi nel loro contesto originale, D. mette a fuoco il processo di alterazione operato da Leopardi, il cui esito più vistoso consiste nella sostituzione del lessema 'Amore' con 'Natura' e nel conseguente spostamento della sorgente di ispirazione poetica dal primo alla seconda. La rassegna delle riprese del passo in quattro opere composte tra il 1750 e il 1781 da autori ben noti a Leopardi consente a D. di evidenziare come la terzina modificata ricorra all'interno di un medesimo orizzonte concettuale, segnato dalla crisi del formalismo di stampo classicista e dall'affermarsi di una sensibilità romantica sempre più attenta alla naturalezza dell'espressione. Il frammento che riporta la citazione alterata viene dunque analizzato in relazione a uno dei nuclei tematici fondamentali dello *Zibaldone*, ossia la riflessione sulla natura e lo sviluppo – o degenerazione – della poesia. In questo secondo capitolo, D. mostra come i versi della *Commedia*, plasmati e inglobati nella scrittura caleidoscopica dello *Zibaldone*, rappresentino una tappa cruciale nel percorso leopardiano di «ricerca di una pratica poetica viva, attuale, praticabile» (p. 39). Un percorso di ricerca che non può che sfociare nel rifiuto di ogni norma estetica che viene stabilita freddamente e che freddamente fa avvizzire il cuore originario e pulsante della poesia. Nel superare il principio di imitazione, Leopardi afferma nel frammento zibaldoniano un ideale di soggettivismo espressivo, suggerendo che l'unica forma di imitazione possibile per il poeta è l'imitazione di sé, della propria interiorità nella quale la natura acquista forma e possibilità di manifestarsi. D. ipotizza che la scelta del dettato dantesco sia motivata da un'affinità tra il concetto di Natura in Leopardi e quello di Amore in Dante, entrambi intesi come pulsioni interiori e fondamento dell'agire poetico. Nei versi di *Purgatorio* XXIV, nei quali l'idea di ispirazione poetica come forza trascendente si affianca a quella di ispirazione come slancio interiore, dunque, Leopardi avrebbe letto un'anticipazione di quella riforma poetica che stava teorizzando nello *Zibaldone*. È quello che D. definisce, aggiungendo un ultimo tassello alla sua riflessione, un «reincantamento della parola poetica» (p. 108). Esplorando le

affinità tra il frammento contenente la citazione dantesca reiventata da Leopardi e l'estetica del sublime, e considerando che «Poetico non sublime non si dà» (*Zib.* 4493, 22 aprile 1829), la voce di quella natura che parla attraverso il poeta è rivelata per quello che è: la voce di un io sempre esposto al naufragio, che canta il rischio supremo del nulla e fa del canto la sua unica possibilità di salvezza. [Giulia Scialanga]

GIOELE MAROZZI, *Percorsi nell'«Epistolario» di Giacomo Leopardi. La storia e le carte riemerse*, Macerata, eum, 2023, pp. 363.

Il libro, pubblicato per la casa editrice eum nella collana «Leopardiana», dedicata alla leopardistica italiana ed internazionale, è frutto di un appassionato lavoro di ricerca condotto dall'autore durante i tre anni di dottorato, e ospita una puntuale *recensio* dei documenti epistolari autografi del poeta recanatese, contraddistinti da una storia di dispersione articolata responsabile dell'attuale complesso assetto conservativo delle carte. L'indagine è stata condotta da M. attraverso ricognizioni autoptiche effettuate in oltre ottanta istituti di conservazione pubblici e privati disseminati in Italia e all'estero, ed è stata supportata da numerosissime fonti di informazione, quali articoli scientifici, cataloghi di mostre, testi otto-novecenteschi dedicati alla descrizione di collezioni di autografi, cataloghi storici di case d'asta, esiti di vendite all'incanto, inventari storici di archivi e biblioteche, opac e metaopac nazionali e internazionali. Il libro presenta un cappello prefatorio a firma di LAURA MELOSI e una introduzione redatta dall'autore, il quale ripercorre le tappe del lavoro svolto. Dopo una *Nota al testo* utile a conoscere i criteri di trascrizione adottati da M., si apre la prima sezione del volume, denominata *Nuovi accertamenti e riemersioni*, deputata alla presentazione delle relazioni epistolari per le quali sono venute in superficie novità circa i testimoni leopardiani autografi: ogni carteggio è seguito da un'appendice recante le informazioni circa i manoscritti dimenticati o ritenuti dispersi, ed ora riemersi. La seconda sezione del volume, invece, è intitolata *Ulteriori corrispondenti*, ed offre un resoconto su

una selezione di carteggi sui quali l'autore ha ritenuto opportuno formulare una serie di osservazioni. Chiude il volume una importante appendice redatta con lo scopo di riepilogare la localizzazione delle lettere di cui sia noto l'autografo o l'idiografo, «tasselli di un mosaico che consente di contemplare la nascita, lo sviluppo e talvolta persino il tramonto di quasi tutte le esperienze vissute da Leopardi, intrecciate nel lungo filo rosso che [...] attraversa l'intero corpus dell'*Epistolario*» (p. 28). Siffatta capillare ricerca ha riportato alla luce importanti riemersioni e preziosi restauri, registrati ora in un libro che si pone di fatto come uno strumento di lavoro insostituibile per gli studiosi. [Llaria Cesaroni]

L'orizzonte della scrittura. Leopardi, «L'infinito», la traduzione, a c. di LAURA MELOSI e MANUELA MARTELLINI, Macerata, eum, 2022, pp. 185.

La ricorrenza dei duecento anni dalla composizione de *L'infinito* di Giacomo Leopardi, celebrata nel 2019, ha incentivato in Italia e nel mondo l'organizzazione di eventi dedicati al più noto degli idilli leopardiani. Nel febbraio del 2020, anche la Cattedra Giacomo Leopardi dell'Università di Macerata ha contribuito ad arricchire il programma delle iniziative, promuovendo una giornata di studi intitolata come il volume che ne è derivato, curato da LAURA MELOSI e MANUELA MARTELLINI per la collana «Leopardiana. Studi».

Introdotta da una premessa firmata da FABIO CORVATTA, presidente del Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati, il libro si apre con una nota di LAURA MELOSI, *Per introdurre: mapping «L'infinito»* (pp. 11-14), in cui la curatrice da un lato traccia una sintesi delle circostanze in cui è nata la giornata di studi, e dall'altro propone una scansione dei contenuti presenti nel volume, organizzato in otto saggi dal respiro interdisciplinare. Il primo contributo, proposto da PATRIZIA OPPICI, indaga «*L'infinito* di Marguerite Yourcenar» (pp. 15-26), mettendo in evidenza come il ruolo formativo esercitato dalla cultura italiana sull'autrice di origine belga sia stato condensato nell'«ultimo libro pubblicato dalla scrittrice in vita», in cui «l'attività traduttiva della Yourcenar tocca tangenzialmente la letteratura italia-

na» (p. 20) intercettando anche *L'infinito*. L'A. propone quindi un'attenta analisi delle circostanze in cui venne concepita la traduzione e delle scelte editoriali ad essa legate, ricostruite anche sulla scorta di documenti epistolari, nonché un puntuale commento del testo francese, confrontato con l'originale leopardiano.

Il secondo saggio, *Gli 'Infiniti' di Leopardi nelle traduzioni russe (1889-1967)* (pp. 27-50), firmato da GIUSEPPINA LAROCCA, offre una dissertazione sulla ricezione di Leopardi (pp. 27-30) e del suo idillio nella cultura russa. La ricostruzione della fortuna del recanatese e de *L'infinito* in Russia ripercorre le tappe principali di una lunga storia letteraria, mettendo in luce analogie e differenze nelle proposte traduttive di diversi autori, con l'obiettivo di chiarire anche l'effetto prodotto dai vari rifacimenti, veicoli di letture e messaggi almeno in parte differenti. Il capitolo si chiude con un'appendice in cui, facendo ricorso anche a riproduzioni delle edizioni originali, si riporta il testo integrale di cinque traduzioni.

MARIA ELENA PANICONI e MARIANGELA MASULLO sono le coautrici del terzo saggio, *La ricezione di Leopardi in area arabofona e «L'infinito» in arabo: due traduzioni tra decodifica e interpretazione* (pp. 51-72), strutturato in sei paragrafi, aperti da una *Nota introduttiva* e chiusi da una *Conclusione*. Il contributo descrive la fortuna della letteratura italiana nei territori di lingua araba, concentrando poi l'attenzione sulla figura di Leopardi. Vengono quindi presentate due traduzioni de *L'infinito* in arabo, accompagnate da una loro contro-resa in italiano – utile a comprendere analogie e differenze con l'originale – e da un'«analisi comparata dei due testi» (p. 66).

Un punto di vista più squisitamente linguistico viene riservato al quarto capitolo, firmato da FRANCESCA CHIUSAROLI e intitolato *Alla ricerca della traduzione universale. «L'infinito» leopardiano tra lingue artificiali e codici non verbali* (pp. 73-100). In questo caso, la riflessione indaga dapprima l'atto stesso del tradurre, e si concentra poi sul commento puntuale – e talvolta sinottico – di alcune interpretazioni dell'idillio che possano tendere alla sua comprensibilità universale, perché basate su codici come l'interlingua, l'esperanto, la Comunicazione Aumentativa Alternativa e l'emojitaliano.

A una presentazione più generale dei fenomeni linguistici studiati da Leopardi è dedica-

to il quinto capitolo, di COSTANZA GEDDES DA FILICAIA, intitolato *Leopardi e le lingue straniere. Un percorso attraverso lo «Zibaldone»* (pp. 101-120), in cui il ricorso al diario-scartafaccio del poeta recanatese, corredato da ampie citazioni, diventa l'occasione per addentrarsi nelle concezioni critiche leopardiane sulle lingue e la loro storia.

Con il suo saggio, intitolato *Leopardi tradotto: prime risultanze e considerazioni a partire da un progetto bibliografico* (pp. 121-132), LORENZO ABBATE traccia invece un bilancio circa l'avanzamento del «progetto di ricerca mirato alla creazione della prima bibliografia delle traduzioni in lingue moderne delle opere di Leopardi» (p. 121), lanciato nel 2018. Questioni metodologiche e specifici casi di studio costituiscono la struttura del contributo che problematizza l'identificazione delle opere da indicizzare e ne traccia un profilo storico-culturale di respiro internazionale.

Il settimo saggio, *Archetipi formativi tra linguaggio poetico e musicale. Un'analisi de «L'infinito»* (pp. 163-162), a firma di VINCENZO CAPORELETTI, cambia ancora una volta il punto di vista e propone una rilettura dell'idillio leopardiano con l'obiettivo di valutare l'esistenza di «costrutti archetipici inter-semiotici» (p. 163) che leghino le arti, in particolare musica e poesia. Dopo una contestualizzazione teorica e metodologica del tema oggetto d'indagine, l'A. passa a documentare le caratteristiche che consentono di riconoscere ne *L'infinito* una «forma sonata» (p. 152).

Nell'ottavo e ultimo capitolo, invece, intitolato «*L'infinito*» del Leopardi personaggio (pp. 163-172), MARCO DONDERO presenta «alcune modalità di riuso e di riscrittura che de *L'infinito* sono state effettuate nel corso del Novecento e fino ad anni recenti» (p. 163). L'A. traccia un quadro della fortuna dell'idillio leopardiano nel «secolo breve» e focalizza, poi, l'attenzione su alcuni casi di studio: il *Dialogo di un poeta e di un medico* di Primo Levi e la *pièce* di Tiziano Scarpa intitolata proprio *L'infinito*.

Il volume si chiude con una testimonianza di EMIL DIMITROV – traduttore in bulgaro dell'idillio leopardiano –, intitolata *La traduzione infinita. «L'infinito»: l'esperienza di un traduttore*, e con l'indice dei nomi, particolarmente utile per orientarsi nella mole di riferimenti proposti nelle pagine del libro. [Gioele Marozzi]

Scrittrici italiane tra Otto e Novecento. Un'antologia: diari, memorie, lettere, viaggi, teatro, poesia, narrativa, saggistica, biografie, giornalismo, a c. di SILVIA TATTI e CHIARA LICAMELI, Brescia, Schol , 2023, pp. 705.

Il volume raccoglie una ricca selezione antologica di testi di quasi cento scrittrici italiane, attive tra Ottocento e Novecento, collocandosi all'interno del panorama degli studi di settore come una proposta nuova che non intende concentrarsi sui singoli casi di autrici poco note, ma mira a ridisegnare la mappa letteraria di pi  di un secolo. Le generazioni di scrittrici prese in esame, pur nella diversit  dei casi, sono accomunate dall'evidente rottura con il tradizionale ruolo femminile. Molte delle autrici, infatti, sono «le irregolari, donne che conducono, per scelta o perch  spinte dalle circostanze, esistenze fuori dagli schemi e lontano dalle convenzioni sociali» (p. 33), e per cui scrivere diviene «una risorsa grazie alla quale superare e archiviare situazioni eccezionali e che fiorisce spesso in condizioni di allentamento dei vincoli sociali tradizionali che potevano frenare e inibire la libert  intellettuale e quindi l'accesso alla scrittura» (p. 34). La frequenza delle pubblicazioni sotto pseudonimi o in forma anonima denota poi la difficolt  diffusa nell'affermazione dell'autorialit  al femminile.

L'obiettivo ultimo dell'antologia   quello di «ripensare nel complesso la letteratura ottocentesca e del primo Novecento per uscire da schematismi e stereotipi anche attraverso il contributo decisivo dell'insieme della scrittura femminile, considerata non come una sezione isolata dal resto, ma come una componente essenziale per la conoscenza del periodo» (p. 9). Rispetto ai numerosi studi sulla letteratura femminile che si sono moltiplicati negli ultimi decenni, il volume si distingue per sollevare «una questione di metodo» (p. 43), con l'intento di non giustapporre la produzione femminile a corollario di quella maschile, ma di inglobarla all'interno dello scenario complessivo del periodo, avvalorando la ricostruzione di un lungo Ottocento ben pi  articolato e vivace di quanto tradizionalmente ritenuto. Tale proposta metodologica   chiarita dal saggio introduttivo di SILVIA TATTI, *Un'antologia di scrittrici tra Ottocento e Novecento: una proposta di lettura, studio, ri-*

cerca (pp. 5-43), che restituisce un'ampia mappatura della scrittura femminile evidenziandone temi e questioni, con un'attenzione particolare dedicata ai generi letterari sulla base dei quali è stata organizzata l'antologia: *I Scritture private*: I.1 *Diari e memorie* (pp. 67-124) e I.2 *Lettere* (pp. 125-177); *II Narrazioni di viaggio* (pp. 181-226); *III Teatro* (pp. 229-335); *IV Poesia* (339-398); *V Narrativa* (pp. 401-508); *VI Saggistica – Scritti sull'educazione delle fanciulle e sulla condizione della donna* (pp. 511-572); *VII Biografie* (pp. 575-641); *VIII Giornalismo* (pp. 645-682).

Particolarmente utile è poi la ricostruzione di CHIARA LICAMELI sullo stato dell'arte, *Da dove cominciare? Problemi e metodi della ricerca sulle scritture di donne* (pp. 45-61), dalla quale emerge «una realtà stratificata e ancora molto complessa» (p. 61) che apre necessariamente nuove prospettive di ricerca.

Non stupisce che la prima sezione sia dedicata proprio a quelle scritture private che per lungo tempo hanno rappresentato l'unica forma di espressione concessa al soggetto femminile. Nell'Ottocento, però, in particolare durante le lotte risorgimentali, la scrittura epistolare subisce un'importante trasformazione, accompagnando il lento ingresso delle autrici sulla scena pubblica: proprio attraverso lo strumento della lettera, infatti, le donne si smarcano dal tradizionale ruolo salottiero e costruiscono delle salde reti intellettuali che garantiscono le relazioni tra esuli, letterati e politici in tutta Europa. Non mancano poi esempi di scritture diaristiche nelle quali, accanto alle istanze autobiografiche e confessionali, emerge il complesso rapporto con la scrittura e la difficile costruzione dell'identità come donne e autrici in un'epoca di grandi trasformazioni dal punto di vista storico e sociale. Ne sono un esempio le pagine del diario di Emilia Toscanelli Peruzzi (1827-1900) scritte nel 1855: «Capisco immensamente le gioie della maternità ma più per gli altri che per me. Forse io non sono abbastanza donna per essere madre. I miei gusti sono piuttosto quelli degli uomini che delle donne. [...] Come donna sono un essere incompletissimo. Non do cittadini alla patria non *ho missione da compiere* non metto la mia pietra al grande edificio sociale» (p. 78).

Seguono poi le narrazioni di viaggio che mettono chiaramente in evidenza come il dislocamento, oltre a rappresentare un'ocasio-

ne formativa e talvolta, come nel caso delle esuli, una necessità, sia «un modo per sfuggire al peso delle consuetudini sociali e spesso affrontare la carriera letteraria da una prospettiva diversa che [...] mette le donne in una condizione di maggiore disponibilità e consapevolezza» (p. 13). A suscitare l'interesse delle viaggiatrici è innanzitutto il mondo femminile del paese visitato che, in un gioco di rispecchiamenti, offre l'occasione per una più ampia riflessione sulla condizione della donna, come dimostrano i resoconti di Amalia Sola Nizzoli (1805-184[?]) e Cristina Trivulzio di Belgiojoso (1808-1871).

Numerose sono le scritture per il teatro, a conferma dell'interesse femminile per un genere dalla forte potenzialità comunicativa e dal rapporto diretto con il pubblico, in grado di promuovere efficacemente la causa patriottica e incidere sul presente nonostante il tramite obbligato del travestimento storico. Si ricordano tra le altre Diodata Saluzzo Roero (1774-1840), Massimina Fantastici Rosellini (1789-1859), Irene Ricciardi Capecelatro (1802-1870) e Laura Beatrice Oliva Mancini (1821-1869).

Nella scrittura poetica il motivo patriottico da una parte legittima la scrittura femminile impegnata nella militanza, garantendone di conseguenza la divulgazione, dall'altra favorisce l'ingresso delle donne in un campo di stretto monopolio maschile come quello della politica. Di particolare interesse sono poi le numerose pubblicazioni antologiche di primo Ottocento che raccolgono testi poetici di autrici italiane antiche e moderne sancendo di fatto l'esistenza di una lunga genealogia femminile. Tra le poetesse si ricordano Enrichetta Dionigi Orfei (1784-1868), Rosa Taddei (1799-1869), Maria Giuseppa Guacci Nobile (1807-1848), Giuseppina Turrise Colonna (1822-1848), Eugenia Pavia Gentilomo Fortis (1822-1893).

Non fa eccezione la produzione narrativa che, come gli altri generi letterari già citati, trova nella retorica condivisa del patriottismo la legittimazione necessaria al coinvolgimento femminile. Investite di tale finalità pubblica, le autrici si distaccano dallo schema romantico di amori infelici e destini tragici ancora presente in testi come *Lettere di una italiana* (1825) di Carolina Decio Cosenza ([?]-1844) e *Adelina* (1846) di Rosa Salvo Muzio (1815-1866), per abbracciare la scrittura di novelle

e romanzi ispirati alla storia contemporanea. È il caso ad esempio di *Parga* (1826) di Orin-tia Romagnoli Sacratì (1762-1834), *Alessio* (1827) di Angelica Palli (1798-1875) e *La famiglia del soldato* (1859) di Luisa Amalia Paladini (1810-1872).

Di particolare interesse è la sezione saggistica che vede al centro degli interventi raccolti la condizione della donna, per la quale, pur in ritardo sulle rivendicazioni emancipazioniste delle colleghe europee, si richiede unanimemente almeno la parità nell'accesso all'istruzione, smentendo a gran voce la supposta inferiorità intellettuale femminile. Se nel *Prospetto biografico delle donne italiane* (1824) di Ginevra Canonici Fachini (1779-1870) l'istruzione femminile viene considerata come un traguardo ormai raggiunto, almeno nelle classi più elevate, non è della stessa opinione Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887) che in *Dell'educazione morale della donna italiana* (1847) scrive: «Si cessi adunque l'indegna di fare, siccome fassi universalmente, della donna una cosa piuttosto che una creatura pensante, ragionevole e perfettibile; si renda all'anima di lei con la educazione migliore la naturale sua dignità, e poi si aspetti la prova innanzi di giudicare» (p. 526). L'educazione, che peraltro vede un largo impiego delle donne come pedagogiste, è dunque il tema centrale della saggistica femminile ottocentesca, come risulta evidente dai contributi di Cristina Trivulzio Belgiojoso *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1866) e di Giulia Giuseppina Pezzi (1810-1878) *Dell'educazione della donna e della sua attitudine* (1871) nel quale, pur mantenendo la focalizzazione sulla politica educativa, viene apertamente contestata la sudditanza del sesso femminile: «Ma, di grazia, forse che la donna deve contare per nulla nella metà del genere umano cui essa appartiene?» (p. 546). Per rivendicazioni legate ai diritti politici e giuridici bisognerà attendere i contributi di autrici nate più tardi come Anna Maria Mozoni (1837-1920).

Se le scritture biografiche dedicate ai profili femminili testimoniano non solo la volontà di documentazione storica ma anche l'apertura verso una scrittura militante con «un intento progettuale specifico, volto alla rivendicazione di genealogie illustri» (p. 28) e alla proposta di un nuovo modello di donna, il sodalizio con la carta stampata sancisce l'impegno

femminile in politica e un rapporto quotidiano con il pubblico come opinioniste sulle questioni più disparate in testate riservate alle donne, come il «Corriere delle Dame», «La donna italiana: giornale politico-letterario» e «Il circolo delle donne italiane: foglio della sera patriottico, politico, serio-faceto», e non solo.

Ogni testo antologizzato è preceduto da un breve profilo biografico che inquadra l'autrice e guida alla lettura di quanto segue.

Chiude il volume un corposo repertorio bibliografico suddiviso in bibliografia delle fonti inedite e a stampa, bibliografia critica e sitografia (pp. 683-705). [Flavia Caporuscio]

SECONDO OTTOCENTO

A CURA DI ANTONIO CARRANNANTE

Carteggio Niccolò Tommaseo – Felice Le Monnier (1835-1873), a c. di ILARIA MACERA. Presentazione di SIMONE MAGHERINI, Firenze, Edizioni Polistampa-Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2021, pp. 262.

Nella *Presentazione* (pp. 5-9) di MAGHERINI (che è studioso di Tommaseo, di Capponi e d'altri ottocentisti, ma anche di Aldo Palazzeschi) vengono evidenziati i motivi di maggior interesse di questo carteggio (comprendente 165 lettere di Tommaseo a Le Monnier, e 88 di Le Monnier a Tommaseo: la prima lettera di T. è da Parigi, 1° gennaio 1835; l'ultima lettera datata, di T., è dell'8 novembre 1873). Fra questi motivi, spicca quello del ruolo di promotore culturale, che Tommaseo sapeva svolgere con larghezza, decisione e diplomazia (pp. 6-7). Soprattutto, Magherini ci tiene a mettere in risalto come proprio con